

spalleggiate da masse d'infanteria, pronte a discendere per rintuzzare ogni attacco. L'avanguardia dell'esercito pontificio, comandata da Pimodan, si mise in marcia alle otto e mezzo. Nel mentre uscivano dalle porte, due preti francesi che si trovavano in mezzo alla calca degli spettatori: « Inginocchiamoci, » disse l'uno all'altro, « questi sono martiri! » Sulle teste della piccola colonna ondeggiava la stessa bandiera che avea guidato l'esercito cristiano alla vittoria di Lepanto. La Morcière l'avea presa nella Santa Casa di Loreto per usarla nella battaglia di quel giorno. La seconda divisione, sotto gl'immediati suoi ordini, lasciò la città mezz'ora dopo.

Pimodan a capo de'suoi soldati s'avvicinò al guado. I Franco-Belgi e i carabinieri svizzeri passarono i primi, spiegandosi nell'opposta riva sotto il fuoco dei *bersaglieri*. Dopo di essi passò un reggimento romano e la compagnia D'Arcy della brigata irlandese, il cui speciale incarico fu di dar mano all'artiglieria ad attraversare il guado e salire la collina e a trasportare i due cannoni che dovevano essere adoperati nell'attacco delle fattorie. Pimodan vide subito che, se la battaglia poteva esser vinta, la posizione piemontese doveva essere superata con un *colpo di mano*, ed ordinò alla brigata di attaccare alla baionetta. E qui cominciò la codardia o il tradimento da parte di alcune delle truppe, che fu la ruina di tutto il piano di quel giorno. Il reggimento pontificio italiano, appena sotto il fuoco, vacillò, e sbandatosi si rifugiò dietro i canneti dell'argine del rivo, donde prese scompigliatamente a far fuoco dinanzi a sè senza riguardo al pericolo in cui poneva i Franco-Belgi, che lo avevano oltrepassato. Questo fatto, che si è voluto spesso rappresentare come un vergognoso tradimento, La Morcière, nel suo rapporto, insiste nel dipingerlo come una di quelle esplosioni d'indisciplina nervosa, che non di rado avvengono fra le giovani truppe. Un ufficiale di stato maggiore di Pimodan arrestò subito quell'inutile fuoco. In questo mentre i Franco-Belgi si erano slanciati alla baionetta tra i fabbricati, i fienili e i recinti della fat-

toria le Crocette, facendo un centinaio circa di prigionieri e mettendo in fuga disordinata il resto della guarnigione. I due cannoni furono trasportati dagli Irlandesi sul piano della Crocetta, donde aprirono il fuoco contro la seconda fattoria. Fino allora tutto era andato bene. Ma i Piemontesi raccoltisi quindi in gran numero sulle sommità delle colline e portatevi le loro artiglierie, cominciarono ad affermare la superiorità delle loro forze. La seconda fattoria fu attaccata dai Franco-Belgi, dagli Svizzeri e dai carabinieri, i quali tentarono invano di aprirsi una strada attraverso la pioggia di palle e gli scoppi di bombe che tempestavano su di essi. Si ripiegarono pertanto sul piano delle Crocette; ma vi erano appena giunti che sbucò fuori una colonna italiana, solo per essere respinta dai papalini che si scagliarono su di essa alla baionetta. Un nugolo di bersaglieri protesse la ritirata della battuta colonna e rinnovò l'attacco sulle poche forze di Pimodan. Egli stesso fu colpito sul volto da una palla che gli spezzò la mandibola. Senza smontare di cavallo strinse colla mano la ferita e rivolto ai suoi uomini, gridò: « Coraggio, *figli miei*, Dio è con noi! » La Morcière riconobbe necessario di sostenere l'attacco colla sua divisione. Ma nel mentre attraversava la corrente sotto il fuoco de' cannoni rigati postati sulle alture, il 1° reggimento svizzero e il 2° de' cacciatori italiani furono rotti e messi in fuga, seguiti dai conduttori di una batteria d'artiglieria, che galoppavano sulle loro traccie, abbandonando gl'inutili cannoni, i quali in sul finire del giorno caddero nelle mani di Cialdini. La Morcière mise in moto ciò che gli restava delle sue truppe. Ma non era grande rinforzo ed è a meravigliare che la battaglia durasse un'ora. Le truppe pontificie combatterono disperatamente. Un secondo colpo di fuoco colpì Pimodan, e quindi un terzo; un quarto lo colse al petto, e infine cadde mortalmente ferito. Non avea che trentotto anni. « Dio sia con noi! » fu il suo grido quando cadde di sella svenuto e coperto di sangue. Fu adagiato in una lettiga e portato lungi da quella tempesta di fuoco.

La notizia della caduta di Pimodan fu subito comunicata a La Moricière. Egli si era inutilmente sforzato a rannodare i fuggitivi, la cui viltà o il cui tradimento avea disorganizzati o distrutti molti de' battaglioni che egli aveva organizzati e che avea sperato guidare alla vittoria. Udendo le tristi notizie dalla fronte, mandò due de' suoi ufficiali dello stato maggiore per raccogliere, se fosse possibile, le truppe disperse sul campo di battaglia, mentre egli stesso recavasi a cavallo fino alle cascine intorno alle quali il combattimento inferiva con tutta la violenza.⁶ Egli aveva per l'appunto fatto entrare in azione il piccolo battaglione de' bersaglieri austriaci del maggiore Fuchman, esaurendo con ciò completamente la sua riserva. Poteva allora solo giudicare se vi fosse alcuna probabilità, anche remota, di successo, e, se no, tentare di giungere egli stesso ad Ancona, per prolungare la resistenza, nella lusinga dell'intervento di qualche Potenza cattolica. Nell'avvicinarsi alle Crocette incontrò la lettiga che, portata a spalla da alcuno de' suoi soldati, trasportava il ferito de Pimodan a Loreto. Vi fu appena il tempo per una stretta di mano e poche parole, e mentre La Moricière proseguiva il suo cammino in mezzo all'infuriare del fuoco piemontese; non v'è dubbio che nel suo cuore invidiasse la sorte del suo fratello d'armi. Era vicino il mezzogiorno. La battaglia aveva inferito per tre ore, e una occhiata alla posizione intorno alla fattoria era sufficiente per mostrare che ogni ulteriore resistenza era inutile. Nella spianata, attorno le Crocette, il battaglione de' 280 Franco-Belgi di Becdelièvre e le compagnie de' volontari irlandesi di d'Arcy, sostenute alla dritta dai cacciatori romani e alla sinistra dai carabinieri svizzeri, aveva d'ora in ora tenuto in rispetto una intera

⁶ Come fosse accanita la battaglia di Castelfidardo è provata dal fatto che quasi tutti i morti e molti de' feriti della truppa pontificia non avevano ricevuto un sol colpo di baionetta o di fuoco, ma parecchi. Dei Franco-Belgi si può dire che se ne sarebbe difficilmente trovato uno che non fosse più o meno gravemente ferito.

divisione piemontese. Le tettoie dei fabbricati erano scoperte dal fuoco dell'artiglieria nemica, e i battaglioni piemontesi, protetti da masse di bersaglieri, discendevano dalle alture e si stringevano sui due lati della posizione occupata dai papalini. La fattoria era ingombra di morti e feriti. I Franco-Belgi avevano già perduto quasi duecento uomini e una novantina solo di essi era in piedi. « In vano, » narra La Moricière nel suo rapporto, « Becdelièvre, riunendo ciò che gli era rimasto del suo mezzo battaglione e qualche parte de' due altri, si precipitò sugli assalitori, e per un istante li forzò a indietreggiare; invano il battaglione de' bersaglieri austriaci, comandato dal maggiore Fuchman, ascese in perfetto ordine la collina e tentò di ristabilire la pugna. La violenza dell'attacco raddoppiò, e fu necessario battere in ritirata. » Quel pugno di Franco-Belgi si ritrasse dallo spianato, accompagnato dagli altri battaglioni, mentre i cannonieri strascinavano a sola forza di braccia i loro pezzi, e i bersaglieri di Fuchman coprivano la loro ritirata e respingevano uno squadrone di lancieri piemontesi che cercavano d'attraversarla. Cinque mila uomini si erano messi in marcia la mattina e ne tornavano a Loreto appena due mila.

I Piemontesi penetrarono in folla nelle fattorie, ma con loro sorpresa furono ricevuti da una scarica dal fabbricato principale. Tutti i Franco-Belgi non erano partiti. Ne erano rimasti alcuni. Essi vi erano stati appostati nelle prime ore del mattino e non avendo udito l'ordine della ritirata generale non si erano mossi di là. V'era fra essi Maurizio du Bourg, de Couessin e altri dello stesso stampo, i quali, ricusando d'arrendersi, risposero al fuoco violento dei vincitori dalle finestre e dalle feritoie e respinsero più d'una volta l'attacco diretto contro la porta d'ingresso; alla fine l'artiglieria di Cialdini venne di nuovo sulla scena, e i suoi colpi dettero fuoco alla fattoria, le cui fiamme minacciavano le tettoie dove giacevano i loro camerati feriti. Solo allora s'arresero. I vincitori erano così furiosi per quella disperata

resistenza, che avrebbero voluto massacrare i Franco-Belgi, se non fosse stato l'intervento di un capitano piemontese, Tromboni, ch'era stato fatto prigioniero di buon mattino da Charette ed era stato rimandato alla fattoria. I Piemontesi non tentarono un inseguimento. Si contentarono di occupare con forze sufficienti le rive del piccolo fiume, attraverso il quale s'era ritirata la malmenata colonna di La Moricière, « non vinta, » per usare le sue parole, « ma massacrata. » Visto ciò che rimaneva dell'esercito pontificio, La Moricière passò il Musone e prese la risoluzione di spingersi quasi solo sino ad Ancona. Prender seco una forza armata era in quel momento impossibile, ma non era impossibile andare egli stesso ad animare e dirigere la difesa, per quanto fosse pericoloso l'assunto. Impertanto, raccolti circa cinquanta cavalieri e trecento soldati a piedi per scorta, s'allontanò dal campo di battaglia e prese la via della spiaggia. Prima di seguirlo in Ancona, dobbiamo vedere quale fu la sorte riserbata all'esercito pontificio, che aveva combattuto nella mattina con tanto valore, ma inutilmente.

Le truppe pontificie, che contavano molti feriti, rifinite dalla lotta disperata che aveano sostenuta, rioccuparono la città di Loreto. La notte passò fra continui allarmi. Sposati come erano, i soldati irlandesi di d'Arcy, della 4^a compagnia della brigata di S. Patrizio, erano di servizio alla porta di Recanati, il posto d'onore, perchè il più vicino agli avamposti di Cialdini. Nel mattino, del 19, alle 8, fu tenuto un consiglio di guerra sotto la presidenza del colonnello Guttenhoven, il membro seniore dello stato maggiore. Erano presenti tutti gli ufficiali comandanti, fra i quali il colonnello Becdelièvre de' Franco-Belgi, Bourbon de Chalus delle guide, Fuchman degli Austriaci e d'Arcy degli Irlandesi. Quantunque i Piemontesi avessero messo in movimento le loro colonne sì da minacciare la città e da rendere impossibile la ritirata, gli ufficiali francesi, austriaci e irlandesi insistevano per la resistenza fino alla morte. Ma di quelle nazionalità non v'erano che circa un migliaio d'uomini nella città,

e gli ufficiali italiani e svizzeri, che numeravano una forza quasi uguale, rifiutarono di sacrificarla in impresa così disperata. Fu pertanto risoluto di mandare un *parlamentario* a Cialdini, e la risoluzione venne notificata all'esercito in un breve ordine del giorno, scritto da quei valorosi spintivi da triste, ma inevitabile necessità.

« Signori, » esso terminava, « tutti i migliori nomi della Francia sono rimasti sul campo di battaglia. Noi, che restiamo, siamo scampati solo per miracolo. Non vi è speranza per noi nella posizione in cui ci troviamo. Abbiamo fatto il nostro dovere, ed è inutile cercare la morte. Ci conviene pertanto trattare una capitolazione, sempre a patto che le condizioni siano tali, che noi possiamo accettarle, perchè, è inutile lusingarci, noi siamo nelle mani del nemico. »

A seguito delle risoluzioni del Consiglio di guerra il colonnello Guttenhoven si recò al quartiere generale di Cialdini, ed offrì di capitolare alle seguenti condizioni, che il generale piemontese accettò: 1° I soldati saranno liberi e saranno restituiti alle loro case. 2° Saranno resi gli onori militari alle truppe pontificie; i soldati deporranno le loro armi, gli ufficiali conserveranno le loro spade. 3° Lo sgombrò di Loreto avrà luogo in ventiquattro ore.

L'esercito pontificio, in arme, uscì da Loreto nel pomeriggio sul tardi, e prese la strada di Recanati, dove la capitolazione doveva avere il suo compimento. Non vi arrivarono che a notte avanzata. Lungo i lati della via fuori della porta si trovò schierata un'intera divisione piemontese sotto il comando del generale Leotardi. Un centinaio di torcie accese erano fissate qua e là sulle canne delle carabine piemontesi; e le truppe papali marciarono in mezzo a quella fantastica luce colle loro bande alla testa e le baionette innestate. Le truppe piemontesi presentarono le armi al loro passaggio. Il generale Leotardi e i suoi ufficiali erano a cavallo alle porte della città. Le truppe pontificie, mentre passavano, gittavano le loro armi in un immenso fascio. Gli ufficiali conser-

varono le loro spade. Il generale Leotardi e il suo collega, general Cugia, fecero quanto era in loro potere per alleggerire la dura sorte de' loro valorosi prigionieri nei due giorni che l'armata pontificia passò a Recanati, prima che fosse dispersa. Invitarono gli ufficiali superiori alla loro tavola; e quando Cugia vide la lunga lista dei Franco-Belgi morti o feriti, esclamò: - « Che nomi! Par di leggere una lista d'invitati a un ballo di Corte sotto Luigi XIV. »

Il contegno del generale in capo, Cialdini, faceva bruttamente contrasto con quello de' suoi luogotenenti a Recanati. La sera della battaglia egli mandò dal suo quartier generale a Osimo un dispaccio a Torino, nel quale esagerava la violenza dell'attacco, non potendo senza dubbio dare altrimenti ragione delle difficoltà che aveva dovuto superare nel respingerlo; e, oltre a ciò, bassamente infamava le truppe pontificie. Merita di essere qui riprodotto questo vituperevole dispaccio, come testimonianza della cavalleria del « vincitore di La Moricière. »

« Osimo, 18 settembre 1860.

« Il generale La Moricière ha attaccato la nostra estremo posizione sulla sommità delle colline (che, cominciando da Castelfidardo e passando per le Crocette, finiscono vicino al mare) alle dieci di questa mattina. Tutti i prigionieri hanno dichiarato che le truppe pontificie sommavano a 11,000 uomini con 14 pezzi d'artiglieria, avendo raccolte tutte quelle che erano a Foligno, a Terni, Ascoli e altrove. Oltre a ciò era venuta una colonna di rinforzo di 4,000 uomini, tolti alla guarnigione d'Ancona.⁷ L'assalto fu dato con grande furia; il

⁷ La Moricière avea dato ordini perchè la guarnigione d'Ancona avesse fatta questa diversione nella giornata di Castelfidardo, ma, per un disgraziato errore, gli ordini non furono eseguiti, e la colonna non lasciò mai le porte d'Ancona. Essendone stata fatta menzione nel dispaccio di Cialdini è supponibile avesse avute delle spie che lo avevano informato dei piani di La Moricière. Alla fine della battaglia, non essendosi potuto Cialdini fare una chiara idea dello scompigliato combattimento che aveva

combattimento fu breve, ma sanguinoso. Fu necessario di oppugnare le fattorie una dopo l'altra; e, dopo una pretesa sottomissione, i soldati pontifici assassinarono i nostri soldati colle loro daghe (!!); parecchi de' loro feriti pugnalarono i nostri uomini che erano andati ad assisterli. I risultati della giornata furono i seguenti: impedita l'andata dell'esercito di La Moricière ad Ancona; fatti 610 prigionieri, fra i quali 30 ufficiali, alcuni dei quali di rango elevato; 6 pezzi di artiglieria, fra cui quelli donati a Pio IX da Carlo Alberto; una quantità di bagagli e carri d'artiglieria, una bandiera ed una massa di armi e bisacchie dei fuggitivi. Tutti i feriti, fra i quali il generale Pimodan, sono in mio potere, come altresì un considerevole numero di morti. La colonna che è uscita d'Ancona, deve essersi ritirata; ma spero di catturarne domani una gran parte. A ogni minuto arrivano numerosi prigionieri e disertori. La flotta è arrivata ed ha aperto il fuoco contro Ancona.

« Il generale comandante il 4° Corpo d'armata.

« Cialdini. »

Il dispaccio di Cialdini fu degno del suo ordine del giorno a Rimini,⁸ degno altresì del proclama ch'egli dettò posteriormente, quando assunse le parti di carnefice, bandita che fu nel Mezzogiorno la legge marziale. L'accusa di assassini ch'egli scaglia contro le truppe pontificie ricade su di lui. La sua asserzione che i cannoni donati dal padre, Carlo Alberto, a Pio IX, erano stati presi da suo figlio, Vittorio Emanuele, deve aver risvegliate strane memorie, quando il Re la lesse a Torino; e la sua ultima millanteria d'aver « un gran numero di morti in suo potere, » fu più degna di un capo di selvaggi che di un generale europeo. I corpi di quei valo-

avuto luogo, è probabile scambiasse la piccola scorta colla quale La Moricière si era messo in via per alla volta d'Ancona, con una parte della colonna che si ritirava, e il cui attacco egli aspettava sarebbe venuto da quella direzione.

⁸ Vedi p. 190.

rosi morti egli confuse insieme in un'ampia fossa, quantunque gli amici chiedessero invano fosse loro permesso di riconoscere le amate spoglie di questo o di quel soldato pontificio caduto, per poterle trasportare alle loro case lontane, e sotterrarle nelle tombe gentilizie delle nobili famiglie alle quali appartenevano, o nell'umile chiesuola de' loro natii villaggi. Queste domande non erano appena fatte che respinte, e quantunque allora l'atto fosse crudele, non veggo ragione di rimpiangerlo oggi. I prodi caduti a Castelfidardo giacciono dove caddero, ammassati in quelle fosse al disopra del Musone, ove pugarono con tanta bravura e che aveano sì inutilmente conquistato.

I morti ebbero, forse, un migliore destino. I prigionieri che aveano reso le armi a Loreto, furono, nel ritorno alle proprie case, fischiati e ingiuriati dalla feccia di quelle città italiane per le quali transitarono, e abbandonati senza protezione e mezzo morti di fame dalle autorità piemontesi. A Torino, i Francesi, in onta alle promesse di libertà, vennero imprigionati nelle cittadelle, e mandati infine, miserabili ed affamati, alla frontiera sulla quale i Francesi aveano mandato un anno prima il loro nobile esercito a combattere e morire. Gli Irlandesi furono a Genova ammucchiati in una lurida prigione, « in una condizione che sfida ogni descrizione, » per usare le parole di un rapporto reso pubblico. Gli abiti mandati loro da Pio IX furono ad essi rifiutati ed era loro dato appena il cibo necessario a vivere. Ahi! ci è forza di aggiungere che la Sardegna osava *trattare così i sudditi inglesi*, incoraggiata da *ministri inglesi*, uomini immemori de' loro più sacri doveri, immemori del sangue versato dagli Irlandesi, che aveano combattuto sotto la bandiera inglese sulla spiaggia della Crimea e sulle sabbie dell'India. »

In quanto ai feriti, essi soffrivano pazientemente sui loro letti di paglia, nelle riboccanti ambulanze, o nel santuario di Loreto che era stato provvisoriamente convertito in ospedale. Questa chiesa, ne' giorni e nelle

settimane che seguirono Castelfidardo, fu la scena di rassegnati dolori e di generosi sacrifici di sè stessi, dei quali più di una commovente memoria si trova nelle eloquenti pagine del signor Eugenio Veuillot, laddove narra dell'invasione del 1860.⁹ Ivi morì Paolo di Parcevaux, un prode figlio della Bretagna cattolica. « La mia ferita è grave, » egli scriveva a sua madre; « ma siccome oggi mi sento meglio, spero di ristabilirmi. In quanto al resto, mentre c'incamminavamo alla pugna pregai Dio perchè io potessi fare il mio dovere e morir bene, ed ora, dal momento che fui ferito, non temo la morte più di quello che temessi in quel giorno i colpi di fuoco. In Bretagna avrei minore probabilità di morire in uguali condizioni di guadagnare il cielo. Morendo qui, spero di morire contento. Se s'odono grida di dolore nel tempio che è il nostro ospedale, vi sono ancora scoppî di riso. Mi si porta via penna ed inchiostro. Addio, spero solo di rivedervi un giorno. Se sarà volontà di Dio di chiamarmi a Lui, il mio ultimo pensiero sarà a voi consacrato. » La sua ferita era mortale, e spirò il 14 ottobre, lasciando « lo spirito a Dio, il corpo a Nostra Signora di Loreto, e il cuore a sua madre e alla sua nativa Bretagna. » Vi morirono ancora Thibaut de Rohan-Chabot, e Federico de Saint Sernin. Il giovane Maurizio de Guérin scriveva ivi dal suo letto di morte a un amico in Francia: « Da lungo tempo ho offerto a Dio e alla Chiesa il sacrificio della mia vita. Invidiate la mia felicità e confortate la mia povera madre. Lunga vita a Pio IX Pontefice e Re! » Vi morì Giorgio d'Heliand, unico figlio di vedova madre, che ringraziò Dio, quando udì la sua coraggiosa e santa morte. Potrei aggiungere molti altri nomi, ma questi bastano. Sono questi gli uomini che la rivoluzione chiamava « mercenari di Pio IX: » questi sono gli uomini che Cialdini aveva la viltà d'infamare. Questi erano i vinti di Castelfidardo. Nessuna meraviglia che la loro memoria sia cara a tutto il mondo. « O col-

⁹ *Le Piemont dans les Etats de l'Eglise.*